

I conflitti del Medio Oriente

Parlano il leader druso e il capo dello Stato Le milizie conservano le loro postazioni mentre il presidente prepara un governo con tutti i boss delle «tribù» libanesi

Pace armata nella grande Beirut

I «signori della guerra» non vogliono smobilitare

DAL NOSTRO INVIATO MAURO MONTALI

BEIRUT. La grande Beirut sta nascendo, semmai vedrà la luce, a Damasco. I ministri incaricati del progetto, Dalloul e Mansour, l'altra sera sono andati di nuovo in Siria per un lungo colloquio con il presidente Assad e col suo vice Khaddam. Alla fine è stato deciso che il piano sarà coordinato insieme ma che ulteriori contatti devono essere presi sia con il leader delle forze libanesi, Shamir Gea Gea, che con i responsabili degli Hezbollah. Ciò vuol dire, in parole povere, che entrambe le milizie pongono dei problemi seri: a parole sostengono l'idea del ritiro ma in pratica conservano le loro posizioni armate sia a Beirut sia che nella Valle della Bekaa come nella banlieue sud della capitale libanese.

Sarà la volta buona per dare un po' di serenità a questo paese? Il vento di Taef, gli accordi stipulati un anno fa nella località saudita per una nuova costituzione e per una più equa redistribuzione del potere tra cristiani e musulmani, dopo la caduta di Michel Aoun, sembra spirare forte in Beirut. Ma è solo apparenza? In questo paese tutto è possibile, ovviamente. I timori, comunque, che le cose finiscano in una bolla di sapone sono tanti. E le due interviste che pubblichiamo qui sotto, col presidente della Repubblica Elias Hrawi e con il capo druso Walid Jumblatt, sono una palpabile dimostrazione delle contraddizioni che dividono le varie comunità. Enclavi personali di potere, ricostituzione economica, porti illegali, tangenti: per i «signori della guerra» e per i politici profes-

sionisti non sarà facile trovare un nuovo equilibrio. In gioco non c'è solamente l'assetto del potere. Una grande questione ideale e politica sta turbando i sogni di pace. Ed è quella, ancora una volta, dei rifugiati palestinesi. «Devono abbandonare le armi» dicono i cristiani e musulmani fedeli a Damasco. «No, bisogna dar loro garanzie precise» ribattono drusi e sinistre laiche. C'è da aggiungere, poi, che sembra davvero una provocazione che nel nuovo governo entrino assieme al leader del Forza libanese Gea Gea, Elias Hobeika, il governatore di Sabra e Chatila, Riassicur un governo di fatto, con Hobeika e Gea Gea allo stesso tavolo di Beri e di Jumblatt, a trovare quella concordia necessaria per dare stabilità al Libano? Dubbi e paure non sono fuori luogo.



Il presidente Elias Hrawi, fedelissimo ai siriani, vuole mettere d'accordo tutte le «tribù» di Beirut per garantire una stabilità al Libano. Sotto: il leader druso Walid Jumblatt

BEIRUT. Come va mister Jumblatt?

Non lo vede - dice ironicamente - è la gioia presente e futura. È quello che di meglio potevamo sperare dopo 15 anni di guerra. Questo Libano è il «manito dei diritti dell'uomo».

Ma lei entrerà al governo con tutti i leader, i Beri, gli Hobeika, l'Ugeaga?

In Libano tutto è possibile. Può succedere il meglio e il peggio insieme. Ma voi lo sapete meglio di me.

Ma lei sbadlerà davvero allo stesso tavolo con Shamir Geaga e Elias Hobeika?

Non sarà molto onorevole per me, ma dal momento che mi si annuncia come ministro di Stato e quindi ministro senza portafoglio e responsabile solamente di me che cosa devo fare? Sarà molto onorevole. Ci sto pensando e alla fine vedremo.

Ma lei quale ministero chiederà?

Io voglio vedere il ministro libanese Difesa. Se non mi è concesso questa chance sarà difficile che entrerà nel nuovo esecutivo.

Lei si considererà l'ambasciatore di Dany Chamoun. Chi l'ha detto?

Non lo so, anche perché non c'è stato un'indagine seria. Che cosa posso dire? È qualcosa che mi ha colpito. Il problema è che il partito è chiodato a chi ha guidato Dany Chamoun era un grande leader cristiano. E ora i maroniti non hanno più leader credibili se non i falangisti. Ma questi ultimi sono gente totalitaria, fascista. E tutti hanno paura di questo.

Lei crede che Shamir Gea sia responsabile di questo stato di fatto?

Non lo so, ma vedo che è lui

«Se entrerà nel nuovo governo sarà soltanto per difendere la mia gente»

Jumblatt non si fida di Damasco

Walid Jumblatt ci aspetta nel suo splendido castello di Mouktra sulle montagne dello Chouf al termine di un convegno con la sua gente. Dalle porte del suo studio si vede il paesino di Deir el Kamar, l'enclave cristiana, dove è stato sepolto il leader Dany Chamoun. Jumblatt ha un'aria sorniona e un po' «blasé» mentre la sua splendida moglie siriana, Moura, ci offre caffè e gin tonic.

Hanno una parte importante nella torta governativa. Anche noi però vogliamo entrare in gioco e avere una parter uguale. Ma non perché Walid Jumblatt sia rappresentato a livello dei ministri ma perché in questo momento ho da pensare alla mia gente. Che cosa sarà di questi ragazzi arruolati nelle milizie? Certo Shamir Geaga in questo momento e i cristiani hanno ben di più. Io comunque chiedo pezzi di potere non per me ma per la mia gente e non accetterò l'egemonia di nessuno.

Ma ci sarà davvero un governo?

È d'accordo che le milizie entrino nel governo?

È la sola garanzia per il futuro di queste migliaia di giovani che non solo sono stati armo-

lati con me ma nelle varie milizie. Lo ripeto. Non ho soldi. Geaga ne ha più di me, il partito maronita ha fatto molti investimenti e non ha nessun problema immediato. Noi invece l'avremo, anche perché il governo sta preparando l'amministrazione degli usi e probabilmente anche il nostro partito.

Cosa pensa dell'occupazione militare della Siria di un territorio molto vasto del Libano?

Beh, un punto fermo è questo, dobbiamo avere necessarie relazioni con la massa. Io credo che il presidente Assad sia stato il primo uomo politico siriano a riconoscere la sovranità del Libano.

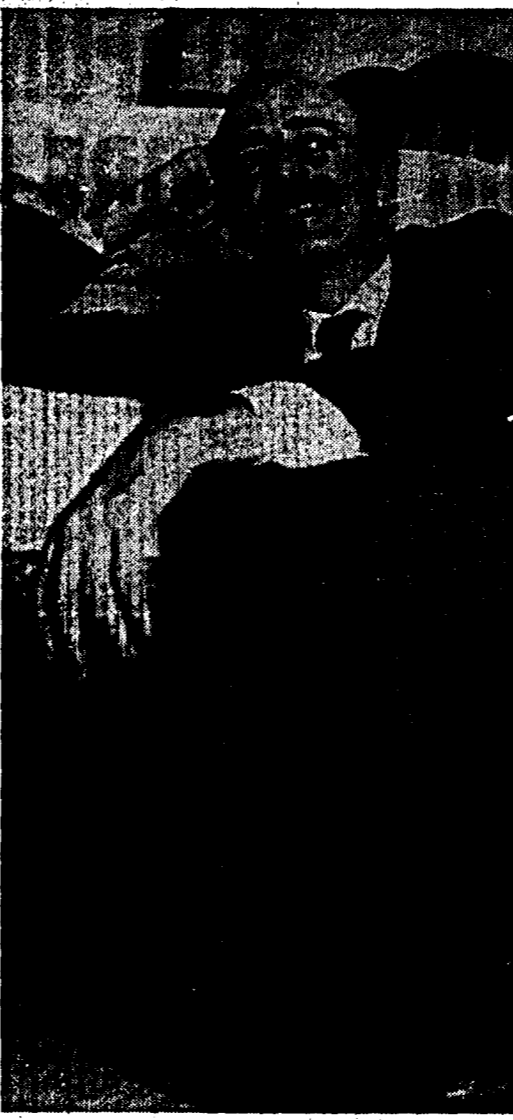
Ma se le milizie non entrano nel governo, e i drusi non faranno parte di questo esecutivo, per esempio, che succederà?

Ci sarebbero sicuramente dei morti. Sarebbe pericoloso per tutti.

Ma se davvero ci sarà un governo, lei entrerà nel governo?

Non lo so, ma vedo che è lui

Il presidente della Repubblica Elias Hrawi e il capo druso Walid Jumblatt, a sinistra, con Hobeika e Gea Gea allo stesso tavolo di Beri e di Jumblatt, a trovare quella concordia necessaria per dare stabilità al Libano? Dubbi e paure non sono fuori luogo.



Sul futuro ottimista il presidente fedelissimo del regime di Damasco

Hrawi giura: «Presto via le truppe siriane»

Ottimista sul futuro del Libano il presidente della Repubblica libanese Elias Hrawi. Di lui si dice che sia un fedelissimo di Damasco, dove si reca almeno una volta alla settimana. Crede che ci sia ancora spazio per il contributo delle grandi famiglie cristiano-maronite e che gli assassini di Chamoun potranno essere processati e condannati. Nessun atto umanitario per Aoun.

BEIRUT. «Fino a che entro due settimane il Libano avrà il nuovo esecutivo. Che, spero, sia forte, autorevole e rappresentativo di tutte le tendenze politiche e confessionali. Nella nuova fase che si è aperta, dopo il 13 ottobre, ognuno deve dare il suo contributo alla ricostruzione del paese».

Incontriamo il presidente della Repubblica libanese e la sua residenza provvisoria. Il palazzo di Baabda è semidistrutto. E lui si deve accontentare, per il momento, di un appartamento nella cosiddetta «fondazione Hariri» che prende il nome da un ricchissimo libanese-saudita che ha comprato in questi giorni di euforia metà della città morta in attesa di tempi migliori per riedificarla e venderla. Di Elias Hrawi si dice in giro che sia un fedelissi-

mo di Damasco dove si reca almeno una volta a settimana. È successo, nello spirito degli accordi di Taef, a Maowad, l'ex presidente assassinato da un'auto bomba un mese dopo la sua elezione.

Signor presidente, ma quali sono gli uomini che entreranno nel governo?

Io spero che i capi delle milizie e delle grandi famiglie ci siano tutti: dai leader musulmani, lo scita Nabih Beri e il druso Walid Jumblatt a quelli cristiano Shamir Gea Gea e Elias Hobeika.

Lei ha parlato di grandi famiglie. Bene. Dieci giorni fa è stato assassinato Dany Chamoun. Ora ci pare di capire che le «grandi famiglie» cristiane, i Frangieh, i Gemajel, i Chamoun per l'ap-

punto, siano, per un motivo o per un altro, tutte o finite politicamente o trucidate. E al loro posto nel governo ci entreranno i capi militari, peraltro molto chiacchierati, come Gea Gea e Hobeika. Non è questo un segno del declino dei cristiani maroniti.

No, non penso. Certo è vero in parte quello che lei dice ma non è detta l'ultima parola sul destino dei cristiani. Il Libano deve ritrovare, nelle mutate condizioni, una nuova unità e una nuova concordia. Tutti si devono rendere conto di questo. Il primo problema allora è quello di disarmare le milizie e realizzare la grande Beirut. Ma per fare questo occorre un tavolo di discussione e lasciare fuori dalla porta mitra e cannoni.

Chi ha ucciso Dany Chamoun?

È stato un delitto orribile, terrificante. Lei chiede: chi ha trucidato la famiglia Chamoun? E io non so come rispondere. Non lo so ma l'inchiesta è in corso e speriamo di appurare la responsabilità.

Signor presidente, la lista dei delitti eccellenti in Libano si allunga giorno dopo giorno, da Kamal Jumblatt al grande Muffi e infine a Chamoun. E nessuno ha mai saputo identificare mandati ed esecutori. Come fa a credere che il comando che ha portato distruzione e morte a casa Chamoun venga adesso portato davanti a un tribunale?

Speriamo che le cose cambino in fretta.

Che fine farà il generale Michel Aoun? Non le pare che il «nuovo Libano» possa dare un segnale al mondo attraverso un gesto umanitario e liberario?

E perché mai? Aoun deve essere processato per i delitti che ha commesso. I reati che noi gli contestiamo sono tanti e anche gravi: dall'appropriazione indebita di sostanze pubbliche a crimini di guerra. Ma più in generale posso dire che la politica del generale era talmente antidemocratica che ha costretto centinaia di migliaia di cristiani e anche di musulmani a lasciare il paese. Lui deve pagare e la Francia se ne deve rendere conto. E pensare che fino a qualche giorno prima della sua caduta lo avevo supplicato di entrare a far parte del nuovo governo. Non ha voluto capire fino al termine della sua avventura.

Della presenza dei palestinesi cosa ne dice? È d'accordo con l'ambasciatore americano in Siria quando dice che l'Olp in Libano deve essere disarmato?

Certamente. Il Libano non può più tollerare la presenza di uno Stato nello Stato. Se i palestinesi vogliono stare qui sono bene accolti. Ma come cittadini, come tutti gli altri.

Quando saranno indette nuove elezioni democratiche?

La cosa non sarà possibile fino a quando Israele occuperà una parte importante del nostro territorio.

Scusi, signor presidente, ma c'è anche la Siria...

La Siria non è un problema. Le truppe di Damasco si ritireranno presto dal Libano.

Il Papa a Francia e Usa: «Salvate Michel Aoun»

NICISIA. Papa Giovanni Paolo secondo avrebbe personalmente il prossimo passo della diplomazia vaticana presso Washington e Parigi affinché i due governi si adoperino per garantire la vita del generale Michel Aoun. Lo hanno riferito all'agenzia Afp fonti allineate ai siriani. Il cardinale di Beirut, il vescovo di Beirut, da quando il 13 ottobre scorso le forze cristiane sono state sconfitte, nell'ambasciata francese in Libano, tuttora circondata dai carri armati. Le fonti non hanno precisato a quanto risale l'intervento di Giovanni Paolo secondo a favore del generale ma è probabile che esso sia avvenuto dopo che il governo filo-siriano di Beirut ha negato ad Aoun, un salvataggio per fargli lasciare il paese. Secondo quanto è stato riferito, per diretto ordine del Papa, la segreteria di Stato vaticana ha chiesto agli Usa e alla Francia di intervenire con il peso della loro autorità per il Libano e, presso Damasco, perché sia assicurata la vita di Aoun. Ma, secondo le fonti, la diplomazia vaticana è rimasta «grande delusa» dal comportamento del generale e ora la previsioni fosche sul Libano, essa riterrebbe che Aoun sia responsabile del fatto che ora il paese sia «vinto», per la pri-



Papa Giovanni Paolo II

ma volta sottomesso ai musulmani e «occupato» dalla Siria. La Santa Sede non avrebbe più molte speranze nella soluzione del «patto maronita» nei cosiddetti «accordi di Taef», sottoscritti l'anno scorso per la pacificazione del paese. Come è emerso anche dagli incontri avuti giovedì e venerdì scorsi a Beirut dal vicepresidente del parlamento europeo, Roberto Formigoni, sembra lontana nel tempo la possibilità che venga dato ad Aoun

l'autorizzazione a partire per la Francia, la quale ha già concesso al generale l'asilo politico. Nella capitale libanese, molti ritengono che in futuro il generale potrà lasciare il Libano e fonderà diplomatiche occidentali danno una spiegazione quasi sorprendente del perché dell'attuale atteggiamento dei governi di Beirut e di Damasco nei confronti di Aoun.

Secondo tali fonti, i siriani vorrebbero soprattutto far «scattare» al generale ribelle il fatto che - al contrario di quanto è stato annunciato in forma ufficiale - nella decisiva battaglia del 13 scorso vi sarebbero state numerosissime vittime e più della metà dei morti sarebbero stati tra le forze di Damasco. A causa di un annuncio di resa che - secondo alcuni - per un malinteso e secondo altri per un tragico tracollo - non sarebbe stato rispettato da una parte dei cristiani di Aoun - hanno detto le fonti - le forze della Siria avrebbero avuto ben 450 morti e parecchie centinaia di feriti. Secondo un rapporto citato dalle fonti diplomatiche occidentali, Damasco si sarebbe subito dopo vendicata sul campo e 30-32 mila di Aoun sarebbero stati fucilati, 68 uccisi con colpi alla nuca e una trentina, soprattutto membri dei servizi segreti, «avviati in Siria».

Israele toglie il blocco ai Territori ma licenzia i lavoratori palestinesi

La pressione per l'allontanamento dei palestinesi dai posti di lavoro in Israele si è sistematica, come confermano i dati delle prime ventiquattro ore di riapertura dei territori. E continua il clima di forte tensione. Un soldato di 19 anni trovato morto in Galilea, le autorità parlano di suicidio. Notificato a Faisal Hussein il divieto di recarsi all'estero per tre mesi. Uccisi altri tre collaborazionisti.

DAL NOSTRO INVIATO GIANCARLO LANNUTI

GERUSALEMME. Le prime ventiquattro ore di riapertura dei territori hanno confermato, con dati concreti ed eloquenti, la tendenza sistematica ad allontanare un gran numero di pendolari palestinesi dai posti di lavoro in Israele. Al centro commerciale Dizenghoff di Tel Aviv, ad esempio, tutti e trenta i palestinesi addetti alle pulizie sono stati licenziati e i loro posti sono stati assegnati a immigrati dall'Urss o a disoccupati israeliani. Alla nuova stazione centrale degli autobus, sempre a Tel Aviv, sono stati licenziati 100 dipendenti. I lavori di costruzione hanno subito la stessa sorte e il direttore esecutivo Uri Ben-Noon ha dichiarato che è in programma la sostituzione di tutti i dipendenti palestinesi non appena sarà portata a termine l'adattamento di nuovi immigrati. Anche la catena di supermercati Co-op sta sostituendo gra-

dualmente, già da alcune settimane, i suoi addetti palestinesi alle pulizie con elementi israeliani. A Gaza, infine, centinaia di pendolari, che lavoravano ad Ashkelon, a Rishon Lezion e a Jaffa sono tornati domenica pomeriggio alle loro case in veste di disoccupati. Ad Ashkelon ha avuto luogo uno dei doppi accoltellamenti della scorsa settimana, Rishon Lezion fu nel giugno scorso teatro della strage di 7 lavoratori palestinesi.

Il quadro è dunque drammatico. Come ha già detto, che la sostituzione dei pendolari dei territori è più problematica di quanto le autorità non vogliano far apparire a prima vista: sono pochi infatti gli israeliani ed anche gli immigrati dall'Urss, disposti a sbarbararsi i lavori umili, pesanti e sottopagati che vengono abitualmente svolti dai palestinesi. Ad



Yitzhak Shamir

esempio al mercato del Carmelo di Tel Aviv un commerciante, citato da Jerusalem Post, ha confessato che avrebbe voluto sostituire i suoi tre dipendenti palestinesi ma che nessuno degli israeliani o degli immigrati sovietici da lui consultati ha voluto accettare un lavoro che inizia alle tre del mattino e va avanti duramente per dodici-quattordici ore. Il problema comunque resta e sarà aggravato dalle misure che le autorità di sicurezza

stanno studiando per inasprire le restrizioni imposte al movimento dei palestinesi. Una riunione in tal senso si è svolta ieri, fra gli altri provvedimenti si prospetta a brevissimo termine almeno il raddoppio delle carte di identità verdi (sono ora 7.200) che impediscono ai titolari di entrare in Israele.

È insomma - scrive sul giornale Al Fajr Maher Abukhatier - una sorta di «guerra economica» il cui scopo è senz'altro nell'immediato di «dare una lezione» ai palestinesi e di trovare posti lavoro per migliaia di ebrei sovietici, ma che mira anche a strangolare economicamente i territori occupati come prelude per stroncare l'infiammazione. Tuttavia, osserva ancora Abukhatier, paradossalmente in questa campagna c'è anche un risvolto positivo, in quanto essa finirà per offrire ai palestinesi «l'occasione di impegnarsi a ricostruire la loro economia indipendente in Cisgiordania e a Gaza» gettando così le basi per il loro Stato «al di qua della linea verde», come afferma anche il volantino numero 63 della leadership clandestina diffuso ieri sera. È la logica, per così dire rovesciata, della separazione, che ha indotto giovedì scorso Faisal Hussein, appena uscito di prigione, a chiedere ai suoi collaboratori di tornare più al lavoro in Israele.